

# L'incredibile Horner

## Una carriera grigia e a 42 anni la Vuelta

**Lo chiamano Smile. Corse con Armstrong che difese sempre. Il suo miglior piazzamento fu un 9° posto al Tour. L'ironia di Purito: «Ha il vento a favore»**

ANDREA ASTOLFI  
ROMA

IL PECCATO DEL PENSARE MALE NEL CICLISMO È NATURALE COME RESPIRARE, ALLORA CI SFORZEREMO, ORA, DI PENSARE BENE, E DI RACCONTARE UNA STORIA BELLISSIMA. Chris Horner ha vinto la Vuelta, primo americano di sempre, primo ultra 40enne di sempre. Il grande Joop Zoetemelk vinse il Mondiale del Montello, nel 1985, a quasi 39 anni, sembrò un miracolo della fisiologia, e vinse un'Amstel a più di 40. Tanto nel ciclismo è cambiato da allora, tranne la certezza che una grande corsa a tappe non si possa vincere a più di 35 anni. Lambot ne aveva 36, ma nel 1922, al Tour, in un'epoca lontana. Fiorenzo Magni aveva 35 anni nel '55, quando vinse il Giro, Gino Bartali 34 nel '48 quando dominò il Tour, Cadel Evans 34 nel 2011, nessuno più vecchio di loro fino a Christopher Horner, l'uomo di Okinawa che il 23 ottobre ne compirà 42. Non è il più vecchio del gruppo, Jens Voigt lo batte di 36 giorni, ma il tedesco non vince una corsa vera dal 2008.

Una favola perfetta, con numeri da capogiro. Qualche dato piuttosto controverso però accompagna l'impresa di «Smile» a Peña Cabarga: una Vam (velocità ascensionale media, dato che combina la velocità della salita e il dislivello della stessa) di 2034, un risultato mai visto nella storia del ciclismo (nessuno mai oltre i 2000), dato però inficiato dalla brevità dell'ascesa, solo 5 km. Sull'aria che si respira in gruppo intorno all'impresa del nonno, basti leggersi un velenosissimo tweet di Purito Ro-



driguez poche ore dopo la prodezza: «Il record di Horner a Peña Cabarga non tiene conto del vento... lui l'aveva a favore, noialtri contrario». Nibali, il primo dei battuti, usava l'aggettivo «incredibile»: «Incredibile fare quello che fa lui a 42 anni». E in un tweet sempre Vincenzo filosofeggiava così: «Si vince, si perde, ciò che conta di più è correre con onore fino alla fine». Ponendo l'accento sul complemento di modo: con onore.

Horner ha corso e ha vinto: due tappe e la classifica finale della Vuelta. Pro dal 1997, buon corridore, mai un campione, coetaneo di Armstrong e compagno di squadra del texano nel 2009 e nel 2010, gli anni del malaugurato ritorno di Lance alle corse. Prima e dopo, per Horner, un peregrinare sen-

za troppo costruito tra formazioni medie (Française des Jeux, 0 vittorie), Saunier Duval (1 vittoria vera, una tappa al Giro di Svizzera), Davitamon (1, tappa al Romandia), e grandi: Astana (0) e poi Radioshack (tappa e classifica ai Paesi Baschi 2010, tappa e generale al California). 16 anni di professionismo ricchi più di cadute e infortuni che di altro. Il miglior piazzamento in una grande corsa a tappe il 9° posto al Tour 2010. Nel 2012 fece impazzire Nibali alla Tirreno, fu secondo. Nel luglio scorso non è partito per il Tour a causa di un infortunio al ginocchio. Era più fresco degli altri in Galizia, quando è iniziata questa Vuelta. A Madrid, in plaza Cibeles, è più sorridente che mai quando si veste del rosso del vincitore, qualche minuto dopo la vittoria dell'australiano Matthews nell'ultima volata. Troverà un nuovo contratto, anche se, si racconta, non è che ci sia la fila alla sua porta: strano, per un fenomeno. E poi c'è quella vecchia storia. Horner ha sempre difeso Armstrong, l'ha fatto in ogni occasione, anche di fronte alle accuse circostanziate, evocando complotti politici e situazioni strane, non confermate dalla storia, che è sempre meno fantasiosa e più banale.

In salita in questa Vuelta non lo tenevano. 37" il micro-vantaggio finale. Ha vinto all'inizio, a Vilagarcía de Arousa, in Galizia, e una settimana dopo a Guejar-Sierra. La maglia l'ha raccolta sul Naranco, strappandola a Nibali. L'ha difesa sull'Angliru, che gli spagnoli chiamano «il mostro». E ha consegnato ai posteri un record forse impossibile da battere. Nel '71, quando Horner nasceva, le bici avevano il cambio al telaio e le gabbiette sui pedali. Si è innamorato del ciclismo ascoltando dal padre, modesto ciclamatore, la storia di Ocaña e Merckx sul Menté, poi si è messo a pedalare, nemmeno immaginando per quanto e fino a dove. «La mia strada era questa, arrivare qui, vincere la Vuelta, era un sogno, ora non lo è più, è tutto vero» racconta. Una favola, qualcosa di mai visto, l'impossibile. Che resista, ora, alla dura realtà. Sarebbe bello.

Adesso l'Uci metta il sigillo su questa vittoria

### IL COMMENTO

LUIGI COPPOLA

IL PRIMO A MERAVIGLIARSI È STATO PROPRIO LUI CHRIS

HORNER, il 42enne statunitense che si è aggiudicato l'edizione numero 68 della Vuelta. Dopo la prova strabiliante offerta sulle pendenze impossibili dell'Alto de l'Angliru, la salita terribile della corsa spagnola, dove ha staccato un Nibali coraggioso quanto temerario, Horner per primo si è detto sorpreso d'aver battuto campioni come il messinese, come Valverde come «Purito» Rodriguez. Se si è sorpreso lui, che nella sua carriera ha avuto qualche successo in corse a tappe brevi e di secondo piano e piazzamenti certamente non da medaglia, è più che comprensibile la sorpresa dei tantissimi appassionati di ciclismo, che hanno sperato e sperano, dopo la condanna di Armstrong per i Tour vinti con l'imbroglione, in una vittoria definitiva contro il doping.

A 42 anni (un'età per la quale Matteo Renzi lo rottamerebbe escludendolo da qualsiasi candidatura alla segreteria di partito o alla presidenza del consiglio) Chris Horner, calvo più di una anguria, negli ultimi tre chilometri della terribile - per pendenze - scalata dell'Angliru, ha resistito ai perentori quanto ripetuti scatti di Nibali, che avevano fatto vittime eccellenti come Valverde e Rodriguez, per poi attaccare e giungere sul traguardo sorridente, come se non avesse avvertito la inumana fatica.

Il duello finale con Vincenzo Nibali, a vederlo in televisione, è stato comunque esaltante anche se l'età dell'americano ha suscitato e continua a suscitare molti dubbi sulla credibilità della prova offerta. Anche sorpresa in molti dei direttori sportivi, che negli anni passati lo hanno avuto in squadra, «colpevoli» di non aver capito d'aver a disposizione un campione!

Non è la prima volta che un quarantenne vince gare di prestigio. Si è trattato sempre, però, di gare di un giorno e in epoche in cui i controlli antidoping erano all'acqua di rose.

Vedi il mondiale vinto da Zoetemelk nel 1985 (a 39 anni compiuti) sul circuito del Montello, dove ha preceduto i superfavoriti Kelly e Argentin; vedi le Parigi-Roubaix vinte, nel 1992 e nel 1993, a 38 e 39 anni, da Duclos Lassalle; vedi anche (ma poi venne fuori il doping) l'argento di Rebellin, a 37 anni, alle Olimpiadi di Pechino.

Che a 42 anni si possa vincere una corsa di tre settimane come la Vuelta, in questa edizione piena di salite, realizzando un'impresa al limite dell'umano come la combattuta scalata dell'Angliru suscita, francamente, molti e motivati dubbi in un corridore con il contratto in scadenza e ancora senza contratto per il prossimo anno.

Non ci eravamo illusi che dopo Armstrong il doping fosse scomparso dal ciclismo. Vorremmo, però, che la vittoria di Horner abbia il sigillo di legittimità da parte dell'Uci e di chi ha il dovere di garantire, con accurati controlli, la «pulizia» non solo nel ciclismo. Ma non tra dieci anni, ma già domani.

Altrimenti il rischio è che l'impresa di Horner segni l'irreversibile declino di uno sport tanto popolare.



### MotoGp, Lorenzo fenomeno a Misano

Pronti via ed era subito in fuga, dietro di lui le Honda ufficiali chiamate a rincorrere ma senza successo. Una gara strepitosa quella vinta ieri a Misano dal campione del mondo Jorge Lorenzo che ha chiuso davanti a Marquez e Pedrosa. Quarto, lontano, Valentino Rossi. In classifica mondiale Marquez è a +34 su Pedrosa e Lorenzo.

## Italbasket, prima la Spagna poi il tuffo nei quarti di finale

**Europei, oggi gli azzurri chiudono la seconda fase (ore 17.45) Contro i campioni in carica in palio il terzo posto nel girone F**

SALVATORE MARIA RIGHI  
Twitter@SalvatoreMRighi

NON ENTRAVAMO TRA LE PRIME OTTO D'EUROPA DA 10 ANNI, CIOÈ DALL'AVVENTURA IN SVEZIA NELLA QUALE TROVAMMO UNA MEDAGLIA DI BRONZO NON PROPRIO PREVENTIVATA, ma nonostante questo Simone Pianigiani non vuol sentire parlare di favori e di fortuna. La Slovenia demolisce quel che resta della Grecia, da rivedere la guida di Andrea Trinchieri a questi livelli, e l'Italia trova il biglietto per i quarti che sognava dall'inizio dell'Europeo sloveno. Questo non significa arrivare tra le prime sei, o sette (dipende se la Spagna c'è dentro o no), quindi prenotare un posto al mondiale spagnolo dell'anno prossimo. Ma il ct di Azzurra, appunto, cerca di mitigare l'impres-

sione che l'Italbasket abbia meritato la qualificazione col 5-0 della prima fase, molto meno quando ha dovuto masticare il salatissimo pane sloveno e croato.

«Innanzitutto ci tengo a fare i complimenti ai miei giocatori perché essere tra le primissime squadre del Continente è un sogno a cui prima nessuno poteva pensare legittimamente e chi è intellettualmente onesto lo sa - ha notato Pianigiani - Siamo entrati dalla porta principale e non perché qualcuno ci ha fatto un regalo. Qui si compete per andare avanti, come ha fatto la Slovenia giocando per vincere ieri contro la Grecia. Noi siamo qui perché abbiamo battuto Russia, Turchia, la stessa Grecia e la Finlandia nel suo momento migliore». Non è ancora finita, perché oggi c'è la Spagna (ore 17.45) e con-

tro i bi-campioni in carica gli azzurri, oltre a misurare le proprie forze, si giocano anche il terzo posto. Negli accoppiamenti dei quarti la cosa non è priva di rilevanza, perché Lituania, Francia e Serbia hanno dimostrato pesi specifici anche molto diversi. È anche vero che l'Italia deve ritrovare se stessa, quella della prima fase, per poter pensare di giocarsi al meglio le proprie carte. Non è nemmeno una questione di percentuali, perché in attacco gli azzurri riescono comunque a cavarsela, specie finché Luigi Datome avrà l'ispirazione di far canestro anche dagli spogliatoi. Il nodo più grande - si sapeva - riguarda la battaglia fisica e il controllo dei rimbalzi, troveremo avversari sempre più grossi e corpulenti, e la tenuta di una squadra che per cinque partite ha speso molto, moltissimo, sia a livello mentale che di gambe. Contro Slovenia e Croazia è anche affiorato una pericolosa tendenza al gioco frammentato e alle soluzioni individuali: se non ci passiamo la palla e giochiamo di squadra, arrivati nell'élite del basket, non campiamo molto. Pianigiani il futuro lo vede così: «Ora si continua a lavorare con la voglia di acquisire un patrimonio utile per il futuro: volevamo tornare in una grande manifestazione e giocare più partite possibili ad alto livello perché sono esperienze impagabili e in questa ottica anche le rimonte finali non sono da sottovalutare».